UNA FOGLIATA DI LIBRI

Dalia Sofer

LA CITTÀ DELLE ROSE

Piemme, 318 pp., euro 16,50

Teheran, "a mezzogiorno e mezzo di una calda giornata ormai autunnale" del 20 settembre 1981: due anni e mezzo dopo la Rivoluzione di Khomeini, un anno dopo l'inizio della guerra con l'Iraq di Saddam Hussein. Inattesi ma non imprevedibili, "alcuni mesi prima hanno preso il suo amico Kourosh Nassiri. Poche settimane dopo, anche Ali il fornaio è scomparso", due Guardiani della Rivoluzione vengono ad arrestare Isaac Amin. Di professione raffinato gioielliere, aveva realizzato uno stupendo pendente di rubino e diamante per l'imperatrice: ma questo i due sgherri non lo sanno. A loro, basta che lui sia ebreo. Dai compagni di prigionia imparerà che per finire in cella basta anche di meno: suonare al pianoforte musica occidentale; buttare vernice rossa addosso a un mullah dopo che hanno fucilato tua madre; essere padre di una comunista e di un'adultera. Ebrei e cristiani, ex generali dello Scià e professori marxisti, vecchi e ragazzini, borghesi e studenti che hanno partecipato al sequestro dei diplomatici americani. In cella, Isaac Amin conosce la tortura e il terrore. Ma imparerà anche a riflettere sulla sua vita, per comprendere quello che è importante e quello che non lo è. "Dico quello che ho dichiarato in precedenza, che sono innocente. Ma aggiungerò questo: che nella vita ho seguito una strada sbagliata. Ho perseguito la ricchezza materiale, che, alla fine, non mi ha portato a nulla". Restando tanto più orgogliosamente ebreo in quanto non è affatto un osservante, medita sulle sure del Corano. "Il potere di Abu Lahab svanirà, e anche lui svanirà. La sua ricchezza e i suoi guadagni non lo dispenseranno". Fino a quando, proprio questa ragginta maggior consapevolezza gli permette di capire come vincere il mortale duello con l'inquisitore che lo tormenta, ma allo stesso tempo in qualche modo lo sostiene.

Nel frattempo, la moglie Farnaz a casa è alle prese con gli ex dipendenti tentati alla più astiosa delle rivincite. A New York, il figlio Parviz si dibatte in un impossibile amore con la figlia di un padrone di casa ultraosservante. La figlia Shirin è alle prese con gli insegnanti che chiedono alle bambine se si vogliono arruolare come sminatrici volontarie per la guerra contro gli iracheni, mentre la sua amica più cara ha il papà che si è fatto a sua volta Pasdaran. Lo scioglimento finale avverrà di nuovo a settembre, nell'anniversario dell'arresto. E attorno a Shiraz: la "città dei poeti e delle rose" la cui foto Isaac guarda sull'agenda mentre i pasdaran lo prendono; e dove, da studente universitario, ha conosciuto la moglie. "I settembre di Shiraz" è infatti il titolo originale in inglese.

Questa storia è vera. Shirin non è infatti che Dalia Sofer. Nata in Iran nel 1972, da venticinque anni vive a New York, e racconta di essersi accorta a sette anni che lo Scià era caduto nel momento in cui a scuola iniziarono a farle gridare tutti i giorni "Morte a Israele!". Isaac è suo padre. Per documentarsi, Dalia ha letto una quantità di interrogatori e ha anche ascoltato registrazioni audio su Internet, con "le voci terrorizzate dei prigionieri e il sadismo dei carcerieri". Ma anche i personaggi più terribili sono ricostruiti senza odio. Un romanzo d'esordio, il suo, che il New York Times ha subito segnalato tra i cento libri più significativi del 2007. (*Maurizio Stefanini*)

Henry Gidel

COCO CHANEL

Lindau, 416 pp., euro 24

Per una che aveva dovuto inventarsi la vita fin da piccola, che gioco da ragazzi poteva essere creare vestiti? Gabrielle Chanel l'abbellimento dell'esistenza aveva imparato a costruirlo durante gli interminabili anni di abbandono in convento da parte di un padre vedovo, troppo farfallone per occuparsi delle figlie. La ragazzina cresciuta a economia domestica e feuilleton liberò i suoi talenti dopo i vent'anni, in maniera casuale e disordinata: modista, animatrice di café-chantant (dove le fu regalato il nomignolo che avrebbe sempre trovato ridicolo e che l'accompagnò fino alla morte), amazzone, infine stilista in quell'atelier di Rue Cambon 31 che vide apparire per la prima volta la targa "Chanel modes", tuttora "santuario" della maison.

Romanzata e insistente sugli anni della sofferta adolescenza, quest'ultima biografia spazia dagli anni bui dell'orfanotrofio all'età matura e sposta la visuale dai tailleur alla minuta vita quotidiana, per raccontare una personalità così unica e tenace da generarne uno stile rivoluzionario. La "giansenista" della moda era capace di sintetizzare un'intuizione in un tessuto, o in un nuovo taglio di giacca, o a cogliere mille suggestioni dagli ambienti. Era quella che durante i bombardamenti di Parigi pensava a un pigiama di pregio per correre ai rifugi e mandille da pioggia per signore che non avevano più autisti. Così capace di riconoscere la qualità e l'eccellenza in ogni campo, da trovare sempre il meglio al servizio di un potentissimo intuito. Ma era soprattutto un genio della vita, divisa tra la volontà di eccellere, e dimenticare i dolori dell'infanzia, e la rievocazione continua dei simboli estetici di quel periodo di sognatrice, presenti nei colori della sua moda e negli arredi delle lussuosissime case. Fu subito molto più di una designer importante, piuttosto quasi una figura simbolo del secolo delle donne. Quando queste non erano ancora pronte per la semplicità sobria delle sue creazioni, ma già desideravano liberarsi, il primo passo fu alleggerirne i travestimenti da belle époque. Gabrielle fu la prima a intuire la necessità di nuovi abiti per il tempo libero, e dagli anni della guerra in poi a rendere disponibili vestiti che permettessero alle donne di svolgere occupazioni nuove. "Ho restituito la libertà al loro corpo – dirà – questo corpo che sudava negli abiti da parata, sotto i pizzi, i corsetti, i bustini e le mille imbottiture". E nel distruggere la moda che odiava per sé e per le altre, portò il costume in un secolo nuovo. (*Paola Vitali*)

L'aeroplanino di carta

Per questa volta mi piacerebbe appaltare quasi tutto l'aeroplanino di carta a Carlo Dossi, scrittore lombardo protogaddiano, che nel 1884 pubblicò un libro tra i miei preferiti: "I mattoidi. Al primo concorso per monumento in Roma a Vittorio Emanuele II". Si tratta dell'elenco dei progetti che molti pazzi di tutto il mondo inventarono per la costruzione, per l'appunto, del monumento in onore di Vittorio Emanuele a Roma. Ho questa intenzione di affidare tutto a Dossi perché nell'ultimo numero della Chronicle Review si gioca un esperimento simile: si è indetto un concorso tra i lettori per il miglior progetto per la costruzione della biblioteca in onore di George W. Bush. Ora, non mi interessa la satira banale sul presidente americano. Quello che piuttosto mi colpisce, come nel caso di Carlo Dossi, sono i partecipanti e i loro progetti in concorso. Scriveva Dossi, e lo stesso si potrebbe dire per quanto riguarda la Chronicle Review: "La sacra pazzia non poteva quindi mancare al concorso pel monumento al Re Galantuomo e infatti vi è apparsa in tutta la pompa del suo variopinto vestito. Ai sei bozzetti che raffigurano, salvo errore, la categoria del genio ossia l'esuberanza della salute intellettuale, fanno riscontro ben 39 che pèndono decisamente alla follia, ossia all'eccesso del disordine. (…). Concentrando però il nostro dire sui bozzetti mattòidi, i caràtteri coi quali essi distinguonsi a tutta prima, sono, in generale, il subisso di simboli e di allegorie che la sognacarica, la sprogositata prolissità del commento che li accompagna – tantoché, in qualche caso, il bozzetto si riduce unicamente alla sua descrizione – le confidenze affatto personali e affatto estranee al soggetto che l'autore ci favorisce; sovratutto, ove sia possibile di accertarsene, la condizione o professione del medesimo autore che è tutt'altra di quella che occorrerebbe per un lavoro scultorio od architettònico. Infatti, per quest'ultimo caso, noi troviamo, tra i nostri progettisti, de' maestri di grammàtica e di matemàtica, dei dottori di medicina e di legge, dei militari, un impiegato telegrafico un ragioniere, nonché altri parecchi che ci dichiarano di non aver mai maneggiato né scalpello né matita né sete". Gli architetti americani per Bush sono del tutto simili e tra le varie proposte si possono ammirare: 1) una specie di tempietto greco con Dick Cheney cariatide sormontato da una giostra con missili; 2) una struttura a forma di croce con l'ingresso fatto secondo lo stile di un castello medievale per ironizzare bassamente sull'illuminismo veicolato nella costruzione; 3) uno scarabocchio tanto per sottolineare l'autocontraddittorietà del progetto in sé e per sé; 4) un tempietto ziggurat con una ciminiera perennemente fumante a simboleggiare la smoking gun irachena; 5) un fallo in cemento armato; 6) un enorme cubo di vetro sorretto da fontane; 7) una tenda nel deserto; 8) una biblioteca sotterranea con tanto di mostra permanente sulla tortura; 9) una specie di monolito che ricorda quello di 2001 Odissea nello spazio; 10) una libreria a forma di carroarmato e nave da guerra e tante altre stramberie da vignetta architettonica. Nulla però di paragonabile, come si diceva, ai progetti per il monumento a Vittorio Emanuele II di cui scriveva Dossi. Per esempio quello del signor Aristide Mariani il quale dopo aver "Ringraziato la sorte per aver potuto 'misurare le forze in così grande arringo', cominicia a distinguere fra lavori obbiettivi e subiettivi, disserta sui quattro sensi in cui si dèbbono intèndere le scritture de' nostri antichi poeti, fa una passeggiatala tra i Volsci, i Rituli, i Greci, i Latini, gli Etruschi, e, riprometténdosi compatimento 'se le dèboli lexe del suo ingegno non gli permisero di elevarsi quanto avrebbe meritato la natura dell'argomento', (…) caserma che archi, tempii, colonne, tutto insomma si sfascia e perisce: altro mezzo, quindi, non resta, per salvare nella perpetuità il gran monumento, che di fabbricare addirittura una colossale rovina".

Edoardo Camurri

Nina L. Khrushcheva

IMAGINING NABOKOV: RUSSIA BETWEEN ART AND POLITICS

Yale Univ. Press, 254 pp., euro 17

Nina L. Khrushcheva, bisnipote dell'ex premier sovietico Nikita Khrushchev, insegna Affari internazionali presso la New School di New York City, è direttrice del Russia Project del World Policy Institute e pubblica sul Los Angeles Times, sul Washington Post e sul Wall Street Journal. Ma è stato questo suo ultimo libro ad attirare su di lei grande attenzione ed entusiastiche lodi. La tesi fondamentale è che le opere dello scrittore russo, naturalizzato americano, Vladimir Nabokov "sono estremamente importanti per comprendere la trasformazione politica che si sta attualmente producendo in Russia, dove vita e letteratura continuano spesso a mescolarsi fino a confondersi in un'unica realtà culturale". Il Foglio l'ha intervistata per discutere la sua personalissima interpretazione di Nabokov, che viene considerato come un'utile guida per la comprensione dell'attuale situazione sociopolitica della Russia.

Nabokov è conosciuto soprattutto per il romanzo "Lolita". Tuttavia, come sottolinea Khrushcheva, se si riduce l'opera letteraria di Nabokov alla sola storia delle vicende di un pedofilo, non si coglie l'autentica portata del suo valore. A proposito di altri libri dello scrittore, come "Ada", "Pnin" e "Fuoco Pallido", Khrushcheva dice: "Nabokov ha reinterpretato la tradizione del romanzo russo, spostando l'accento dalle miserie personali e collettive all'idea di un'autonoma forgiatura del proprio 'felice' destino individuale". E spiega: "Nabokov rinuncia ai tipici personaggi presenti nei romanzi degli scrittori russi classici, come Dostoevsky, Bulgakov e Gogol, in cui l'accento era posto sul loro carattere collettivo. Si concentra invece sull'io', sull'individuo. In questo modo, ha creato nelle sue opere una realtà culturale completamente diversa per i russi, ai quali dice: 'Ognuno di voi esiste in quanto singolo individuo e non in quanto rappresentante delle vittorie dello stato'. Un messaggio molto importante per la Russia del Ventunesimo secolo - continua Khrushcheva – soprattutto ora che, sotto la guida di Putin, il paese sembra ritornar al vecchio modulo collettivista". Putin ha dedicato quasi tutta la sua presidenza al ristabilimento dell'autorità del Cremlino, all'esautorazione dei suoi avversari e a limitare la libertà de parola: Khrushcheva ritiene che Nabokov possa ancora esercitare un effetto su una popolazione che non solo appoggia il suo attuale leader ma condivide anche la sua diffidenza nei confronti della democrazia e del capitalismo occidentali? Pur ammettendo che "la maggior parte dei russi tende a disapprovare Nabokov, e a pensare che apparire come un'anima unica o una nazione incompresa è meglio che essere un individuo pragmatico all'interno di una nazione completamente occidentalizzata", la sua risposta è affermativa: "I russi sanno perfettamente che devono superare questi ritorni ale grandi concentrazioni di potere, alla divinità patriottica e al nazionalismo se vogliono diventare una nazione civile. Se noi russi possiamo imparare da Dostoevsky quanto è grande e gloriosa la Russia, potremmo anche imparare da Nabokov che cos'è una moderna nazione civile. Anche se in questo momento sono neglette, le opere di Nabokov dimostrano che la modernità ha una direzione precisa e che i russi, se riusciranno a superare le proprie paure, potranno finalmente rivolgersi a questo scrittore per conoscere e assimilare la sua profonda esperienza di occidentalizzazione. Le sue opere li aiuteranno non soltanto ad acquisire le capacità necessarie per adeguarsi all'affermazione della democrazia, del capitalismo e dell'apertura dei confini, ma anche a sopravvivere e ad avere successo in questo mondo 'occidentale'. I russi leggono Dostoevsky, ma dovrebbero mettersi a leggere Nabokov: perché è lì il futuro". Sembra davvero eccessivo immaginarsi i russi pronti a sbarazzarsi di Dostoevsky e dei suoi santi mistici e folli ossessionati dal senso di colpa per rivolgersi invece all'ideale, tratteggiato da Nabokov, di un individuo ben più moderno, che si assume la responsabilità della propria vita indipendentemente da quanto possa essere degenerata l'umanità o corrotto lo Stato. Cionostante Khrushcheva rimane ottimista: "Le cose cambiano. Oggi Nabokov non viene letto dai russi, ma fra cinque o dieci anni qualcuno si ricorderà di lui e deciderà di dargli un'occhiata". (*Amy Rosenthal*)